Perché l’egemonia di destra è responsabilità dei progressisti

di Diego Flegreo

Indice

Introduzione 1

Quando il dato sostituisce l’analisi del processo 2

Dalla crisi della rappresentanza alla rimozione del conflitto 3

Conclusione 5

Introduzione

Un articolo del 24 gennaio scorso di Manuela Perrone, pubblicato su *Il Sole 24 Ore* e basato su un sondaggio YouTrend, dal titolo "Fdi, Lega e M5S: incetta di voti tra i ceti più poveri", propone una lettura della geografia sociale del consenso politico in Italia. I dati mostrano una polarizzazione netta: Fratelli d'Italia, Lega e Movimento 5 Stelle risultano più forti tra i ceti con status socioeconomico basso, mentre Partito Democratico, Azione e Italia Viva concentrano il consenso nei segmenti più istruiti e abbienti.

Ne emerge l'immagine di un Paese diviso lungo una faglia che richiama una configurazione "classica" del conflitto politico: da un lato i ceti popolari, orientati verso forze populiste o nazional-conservatrici; dall'altro i ceti medio-alti, rappresentati da un progressismo liberal-riformista. Questa rappresentazione coglie un dato reale, ma lo isola dal processo storico che lo ha prodotto.

Il limite principale dell'analisi non risiede dunque nei dati, bensì nel modo in cui essi vengono trattati: come una fotografia sociologica autosufficiente, anziché come l'esito di rapporti sociali, conflitti politici e trasformazioni strutturali. Le classi sociali non votano in quanto categorie statistiche, ma agiscono politicamente all'interno di rapporti di produzione, dispositivi istituzionali e forme di organizzazione che ne orientano coscienza, aspettative e possibilità di azione.

In questo modo, un esito storico viene implicitamente naturalizzato. I ceti popolari appaiono come un blocco elettorale "spostato" verso destra o verso forme di populismo, mentre le forze progressiste risultano associate a un elettorato più istruito, razionale e competente. Questa impostazione riflette una deriva ormai consolidata del progressismo occidentale, che ha progressivamente sostituito l'analisi dei rapporti di classe con una lettura culturale e morale dei comportamenti politici, perdendo il nesso tra condizioni materiali e organizzazione del consenso.

Il presente contributo muove da una premessa diversa. L'attuale distribuzione del consenso non è comprensibile senza analizzare la trasformazione delle funzioni storiche dei partiti e dello Stato. La politica non è un semplice riflesso della struttura economica, ma un campo relativamente autonomo in cui i conflitti sociali vengono mediati, organizzati o neutralizzati. In assenza di direzione, organizzazione e progetto, il malcontento delle classi subalterne non si traduce automaticamente in coscienza e trasformazione, ma può essere assorbito, deviato o rovesciato contro sé stesso.

Parallelamente, la tendenza delle élite liberali e tecnocratiche a sostituire il conflitto con l'amministrazione svuota la politica del suo contenuto sostanziale. La crisi dei progressisti, letta come crisi di radicamento, di progetto e di immaginazione strategica, non può essere ridotta a un problema di comunicazione o di leadership.

Alla luce di questo quadro, l'analisi del sondaggio rivela una serie di criticità che meritano di essere affrontate in modo sistematico. Sul piano tecnico emergono l'ambiguità della categoria di "status socioeconomico", la confusione tra correlazione e causalità, l'uso implicito e normativo del livello di istruzione come criterio di razionalità politica, la rimozione del tema dell'astensione – decisivo proprio nei ceti popolari – e la riduzione di un processo storico dinamico a una fotografia statica. A ciò si aggiunge un silenzio sostanziale sul fallimento della rappresentanza progressista come fatto politico strutturale.

Ma è soprattutto sul piano politico che emergono i limiti più profondi di questa impostazione. La convergenza delle politiche pubbliche di centro-sinistra e centro-destra ha progressivamente neutralizzato la differenza tra le opzioni di governo sul terreno materiale della vita delle classi subalterne: salario, occupazione, casa, sanità, istruzione. In questo contesto, la rappresentazione di Fratelli d'Italia come forza "underdog" non descrive una posizione reale nei rapporti di potere, ma una costruzione egemonica che prospera nel vuoto lasciato da un progressismo trasformatosi in amministratore dell'esistente.

La destrutturazione dei partiti, a sua volta, non va letta come semplice declino organizzativo, ma come esito coerente dell'abbandono di un orizzonte di trasformazione sociale. Rinunciando al conflitto, anche le forme organizzative della politica si sono adeguate all'amministrazione. In questo quadro, la persistenza di una retorica progressista priva di strumenti di lotta non produce più mobilitazione, ma disincanto.

Il conflitto sociale, tuttavia, non scompare. Ritorna in forme rovesciate, frammentate e spesso reazionarie, perché privato dei canali politici che un tempo lo organizzavano e lo orientavano. Comprendere questo passaggio è decisivo per evitare letture moralistiche del voto popolare e per restituire alla politica di sinistra il suo significato originario: non l'ordinaria amministrazione, ma l'organizzazione dello scontro tra interessi sociali contrapposti.

Quando il dato sostituisce l'analisi del processo

L'analisi proposta nell'articolo di Manuela Perrone, pur fondata su dati empirici solidi, presenta una serie di criticità tecniche che non sono neutrali, ma producono effetti interpretativi e politici rilevanti. Non si tratta di errori contingenti, bensì dei limiti strutturali di un approccio che tende a sostituire l'analisi dei processi sociali con la descrizione di esiti momentanei, scambiando la superficie del fenomeno per la sua spiegazione.

Il primo nodo riguarda la costruzione della variabile centrale dell'analisi: lo "status socioeconomico". La sua suddivisione in fasce appare metodologicamente opaca e teoricamente debole. In assenza di una definizione chiara, questa categoria aggrega condizioni materiali, professionali e culturali profondamente eterogenee.

Dal punto di vista dell'analisi dei rapporti sociali, tale operazione oscura le differenze tra posizioni di classe reali. Il lavoratore precario istruito, il piccolo autonomo impoverito, il pensionato proprietario di casa e il disoccupato di lungo periodo vengono compressi in insiemi statistici che non corrispondono a soggetti sociali omogenei. La classe non è una semplice collocazione reddituale, ma una posizione nei rapporti di produzione. La riduzione dello status a indicatore sintetico finisce così per depoliticizzare ciò che è strutturalmente conflittuale.

Il secondo limite riguarda il passaggio, spesso implicito, dalla correlazione alla spiegazione causale. Il fatto che determinati partiti raccolgano più consenso in alcune fasce socioeconomiche non implica che sia lo status in sé a determinare il comportamento politico. L'articolo suggerisce tuttavia questa relazione come se fosse autoevidente, senza interrogarsi sulle mediazioni politiche, organizzative e simboliche che trasformano una condizione materiale in orientamento elettorale.

Le condizioni materiali non producono automaticamente coscienza politica. In assenza di organizzazione, confronto e progetto, il disagio sociale può tradursi in apatia, astensione, risentimento o adesione a narrazioni

reazionarie. Confondere correlazione e causalità significa rimuovere il ruolo della politica come pratica attiva di costruzione del consenso e del conflitto.

Un terzo elemento critico riguarda l’uso implicito del livello di istruzione come criterio normativo di razionalità politica. La maggiore propensione dei ceti più istruiti a votare partiti progressisti viene presentata come un dato quasi autoesplicativo, suggerendo una gerarchia simbolica tra elettori “consapevoli” ed elettori “emotivi” o “manipolabili”.

Questa impostazione riproduce una tradizione elitista che sostituisce l’analisi dei rapporti di classe con una valutazione morale delle scelte politiche. Il problema dell’organizzazione viene così rovesciato: non è più la politica a doversi porre il problema di organizzare gli interessi delle classi subalterne, ma sono queste ultime a essere implicitamente accusate di un deficit culturale. Una simile lettura non solo è teoricamente debole, ma contribuisce a rafforzare la frattura che pretende di descrivere.

Uno dei limiti più rilevanti dell’analisi è il silenzio sull’astensione. I ceti popolari presentano storicamente i più alti livelli di diserzione elettorale, e qualsiasi lettura del consenso che ignori questo dato risulta strutturalmente incompleta. Parlare di “incetta di voti” senza interrogarsi su quanti, nelle stesse fasce, abbiano abbandonato la partecipazione politica significa sovrastimare la forza reale dei partiti e sottovalutare la profondità della crisi politica.

L’astensione non è un comportamento neutro, ma un indicatore di disaffiliazione e rottura del legame politico con i partiti e le istituzioni liberali. La domanda decisiva non è solo chi vota per chi, ma quanti non riconoscono più alcuna opzione come capace di incidere sulle proprie condizioni di vita.

L’analisi si fonda inoltre su una fotografia statica che congela un processo in movimento. I flussi elettorali, la trasformazione delle basi sociali dei partiti e la mutazione delle identità politiche vengono trattati come dati fissi, anziché come esiti transitori di una lunga ristrutturazione del capitalismo, della forma-partito e delle istituzioni.

In questo modo, la dimensione storica del conflitto viene rimossa. Il voto popolare orientato a destra non è un punto di partenza, ma un punto di arrivo. Senza ricostruire il percorso che ha condotto a questo esito – dalle politiche neoliberali alla crisi delle organizzazioni di massa – la fotografia statistica finisce per cristallizzare il presente e per riprodurre una gerarchia implicita tra elettorati “razionali” e altri strutturalmente devianti.

Dalla crisi della rappresentanza alla rimozione del conflitto

Le criticità tecniche rimandano a una posta in gioco più profonda: la trasformazione della politica da terreno di conflitto sociale a spazio di amministrazione dell’esistente. Il quadro che emerge dal sondaggio non è il prodotto di una mutazione improvvisa delle classi subalterne, ma l’esito coerente di scelte politiche e di un mutamento strutturale delle forme della rappresentanza.

Negli ultimi decenni, le politiche pubbliche di centro-sinistra e centro-destra hanno progressivamente ridotto la distanza sostanziale tra i due campi sul terreno materiale. Lavoro, salario, casa, sanità, istruzione e diritti sociali sono stati trattati entro un perimetro di compatibilità dato, mai realmente messo in discussione. La

politica ha così smesso di essere il luogo del confronto tra progetti alternativi di società ed è diventata il dispositivo di gestione di vincoli presentati come insuperabili.

Questa convergenza ha privato le classi subalterne di organizzazioni capaci di riconoscere e articolare il conflitto. La neutralizzazione della differenza tra le opzioni di governo non elimina il conflitto sociale, ma lo rimuove dal campo visibile, lasciandolo riemergere in forme distorte e spesso regressive.

La rappresentazione di Fratelli d'Italia come forza "underdog" va letta in questo quadro. Essa non riflette una posizione reale nei rapporti di potere economici e istituzionali. FdI non propone una redistribuzione strutturale della ricchezza e men che meno mette in discussione i fondamenti del capitalismo contemporaneo, né sfida i vincoli geopolitici e finanziari che orientano le politiche economiche nazionali.

Ciò che realizza è piuttosto un'operazione egemonica: la costruzione simbolica di un "noi" contrapposto a un "loro", in cui il conflitto viene spostato dai rapporti di produzione alle élite culturali, ai linguaggi tecnocratici e a rappresentazioni cosmopolite percepite come estranee. In assenza di una sinistra capace di articolare un conflitto materiale, questa narrazione occupa lo spazio del dissenso senza intaccare i rapporti di forza reali.

La crisi dei partiti di massa non può essere spiegata come semplice declino organizzativo. Essa è l'esito di una scelta politica precisa. Con l'abbandono dell'orizzonte della trasformazione sociale, anche la forma-partito si è adeguata alla nuova funzione: non più organizzare il conflitto, ma gestire il consenso residuo e l'accesso alle istituzioni.

La perdita di radicamento territoriale, la scomparsa delle sezioni e l'abbandono dei luoghi di lavoro e delle periferie non sono anomalie, ma conseguenze coerenti di una politica che non ha più bisogno di una base militante attiva. In assenza di organizzazione, il malcontento resta informe e facilmente catturabile da narrazioni reazionarie.

Il passaggio dal conflitto all'amministrazione rappresenta il nodo centrale della crisi politica contemporanea. Venuto meno un progetto di cambiamento strutturale, la politica si ridefinisce come tecnica di governo, competenza gestionale, capacità di rassicurare mercati e istituzioni sovranazionali. In questo contesto, il conflitto sociale non è una risorsa, ma un problema da contenere.

Resta così una retorica progressista svuotata di pratiche e di rapporti di forza. Parole come "lavoro", "diritti" ed "uguaglianza" continuano a circolare, ma sempre più sganciate da strategie capaci di renderle effettive. Questa retorica non mobilita, ma produce disincanto, rafforzando la percezione che la sinistra parli "di" classi popolari senza parlare e lottare "con" esse.

La lotta di classe, tuttavia, non è scomparsa. È stata rimossa dal discorso politico dominante e riemerge in forme rovesciate. Le contraddizioni su salario, casa, sanità e istruzione non trovano più canali di organizzazione collettiva e vengono tradotte in conflitti orizzontali, identitari o territoriali.

Il successo delle destre non è dunque il segno di una deriva delle classi subalterne, ma l'indicatore di una crisi profonda della politica di sinistra. Senza una ricostruzione di strumenti, linguaggi e organizzazioni capaci di rimettere al centro il conflitto sociale, ogni analisi del consenso resterà prigioniera della superficie dei fenomeni.

Conclusione

I dati elettorali non parlano mai da soli. Diventano intelligibili solo se collocati entro una cornice teorica che tenga insieme struttura sociale, processi politici e rapporti di forza. L’analisi di YouTrend ripresa da Manuela Perrone coglie alcune tendenze reali nella distribuzione del consenso, ma le cristallizza in una lettura statica che finisce per naturalizzare esiti prodotti da scelte storiche e politiche.

Le criticità tecniche – categorie analitiche ambigue, uso improprio del nesso tra correlazione e causalità, ruolo normativo attribuito all’istruzione, silenzio sull’astensione – producono una rappresentazione parziale della realtà sociale e oscurano la crisi della sinistra, riducendo il problema a una presunta “deriva” delle classi popolari.

Le criticità politiche spingono l’analisi oltre il piano descrittivo. La convergenza delle politiche pubbliche, la costruzione egemonica di Fratelli d’Italia come forza anti-sistema e la destrutturazione dei partiti come esito di una scelta strategica convergono in un punto centrale: l’abbandono dell’orizzonte della trasformazione sociale a favore della gestione dell’esistente.

Il risultato è una politica che conserva il linguaggio dei diritti mentre ne abbandona la pratica, e una società attraversata da conflitti materiali che riemergono in forme rovesciate, spesso catturate da forze reazionarie. La lotta di classe ritorna senza essere nominata, senza organizzazione e senza rappresentanza, alimentando sfiducia, astensione e un consenso che finisce per rafforzare l’ordine esistente.

Tuttavia, un segnale in controtendenza è emerso con chiarezza nella grande mobilitazione contro il genocidio in corso a Gaza dell’autunno scorso. Al di là delle sue motivazioni specifiche, essa ha mostrato un dato politico rilevante: quando esistono spazi di autorganizzazione, pratiche collettive e soggetti capaci di dare forma al conflitto, settori ampi e compositi delle classi subalterne tornano a mobilitarsi. Il ruolo svolto dai sindacati di base, dalle reti solidali e dalle forme di coordinamento dal basso hanno dimostrato che l’organizzazione non è un residuo del passato, ma una condizione attuale e necessaria per trasformare l’indignazione diffusa in azione politica collettiva.

Quella mobilitazione ha funzionato non perché “tematica” o “identitaria”, ma perché ha ricostruito un nesso tra dimensione materiale, conflitto politico e pratica organizzata. Ha mostrato che, anche in un contesto di frammentazione sociale e di sfiducia generalizzata nella politica istituzionale, è possibile riattivare processi di soggettivazione collettiva quando il conflitto viene reso leggibile, condivisibile e praticabile. In questo senso, Gaza non rappresenta un’eccezione, ma un’indicazione strategica: senza autorganizzazione di classe e senza il rilancio di strumenti collettivi di lotta e rappresentanza, non esiste ricostruzione possibile delle organizzazioni dei subalterni, né alternativa credibile all’egemonia delle destre.